

# IL RUOLO DELLE AGENZIE UMANITARIE NELLE RIVOLTE RIVOLTE TUNISINE IL CAMPO PROFUGHI DI CHOUCHA

*“Ti viene dato da mangiare, perché gli stati  
devono mantenere una maschera di bella  
gente”<sup>1</sup>.*

E' il 17 di febbraio 2011 e, i “bollettini di guerra” battuti dalle agenzie stampa internazionali, si aprono annunciando l'ennesimo versante “rivoluzionario” del Maghreb, la Libia<sup>2</sup>. Il 17 febbraio “la giornata della collera”<sup>3</sup> ha segnato quella che molti operatori dell'informazione hanno definito come l'inizio della rivoluzione libica contro il regime del colonnello Gheddafi.

E' in questo scenario che le truppe lealiste di Gheddafi iniziano una pesante offensiva contro la “Coalizione dei Volenterosi”<sup>4</sup>. Le cronache, in una storia costruita per fasi ci portano al 17 marzo 2011, esattamente un mese dopo, quando una risoluzione ONU chiede alla Libia un immediato cessate il fuoco e, l'istituzione immediata di una *no fly zone* su tutto il territorio. Due giorni dopo, il 19 marzo 2011, inizia *L'odyssey Dawn*<sup>5</sup>, che vede *in primis* Stati Uniti, Francia, Inghilterra, (in seguito anche l'Italia) impegnati nei *raid* aerei contro il *rais*, e -come spesso già accaduto in passate situazioni- contro i civili libici e i migranti presenti sul territorio<sup>6</sup>.

Queste sono le linee esemplificative e generali del clima che circonda la “primavera araba” Tunisina, paese in fase di ipotetica stabilizzazione con ai suoi confini l'inizio di un nuovo conflitto. L'antefatto è utile per contestualizzare e narrare alcune storie che da mesi sono nate nel sud ovest della Tunisia, trampolino di lancio delle moderne rivolte o di una cosiddetta “seconda indipendenza democratica”<sup>7</sup>. Molte delle storie raccolte sono quelle dei civili fuggiti in Tunisia dalla Libia all'alba del conflitto e, accanto ad esse ho tentato di incrociare un ragionamento in merito ai meccanismi di funzionamento dell'intervento umanitario in aree di conflitto che, apre proprio in quel periodo a cavallo tra il febbraio e il marzo 2011 uno dei più grandi campi profughi del Maghreb, nella provincia tunisina di Ben Gardane.

---

1 Estratto d'intervista realizzata nel campo profughi di Choucha a Slim nel mese di Marzo 2011.

2 Il NY Times inserisce in prima pagina la notizia:  
<http://topics.nytimes.com/top/news/international/countriesandterritories/libya/index.htm>.

3 Come “giornata della collera” s'intende la data in cui la cittadinanza decide di convocare manifestazioni sit-in di protesta e occupazioni su tutto il territorio nazionale libico. Successive esperienze simili si sono avute nei mesi successivi in Arabia Saudita e Bahrain ad esempio. Cfr. sito internet:  
<http://www.asianews.it/notizie-it/Ryadh-blindata,-la-%E2%80%9Cgiornata-della-collera%E2%80%9D-saudita-soffocata-dai-controlli-21006.html>.

4 La “Coalizione dei Volenterosi” libica è formata dalle milizie create dal “governo libico provvisorio” nella zona est del paese. Di formazione molto variegata, al suo interno si possono trovare numerosi cittadini di diverse classi sociali di appartenenza, molte della quale per la prima volta riunite all'interno di un'organizzazione politica militare.

5 Denominazione che la sezione Africana del Pentagono ha dato alla missione in Libia.

6 Questo tipo di missioni militari, inevitabilmente porteranno al sacrificio di un numero indeterminato di civili, vedi l'esperienza afgana e irachena. Non essendoci più “regole di reciprocità tra le forze belligeranti” il nemico è una figura molto generica, che si confonde con i civili. I costi umani di questo tipo di operazioni sono altissimi. E' una delle tante forme di guerra asimmetrica, dove direttamente o indirettamente i civili sono in campo. Cfr. A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, Manifestolibri, Roma, 2010.

7 I dati ricavati dalle tabelle fornite dall'Istituto nazionale di Statistica della Tunisia. Vedi sito internet:  
<http://www.ins.nat.tn/fr>.

## Prima tappa Ben Gardane

La città di confine di Ben Gardane si trova a 500 km da Tunisi. Tra il mese di febbraio e marzo 2011, in poche settimane, ha dovuto sopperire -attraverso una piccola rivolta nella rivolta-, agli effetti devastanti della guerra Libica a soli 36 Km di distanza. Ben Gardane è l'ultima città della costa sud orientale tunisina. Appartenente al governatorato di Médenine, secondo l'ultimo censimento del 2004<sup>8</sup> la città conta poco meno di 60.000 abitanti.



Foto1. Graffito sul muro di una casa di Ben Gardane -dignità-.



Foto2. Ben Gardane (foto di Giulio Piscitelli).

---

<sup>8</sup> Ibidem.



Foto3. Ben Gardane (foto di Giulio Piscitelli).

Ben Gardane ha un'economia fondata su due principali direttrici: quella della produzione agro alimentare e quella più diffusa della gestione dei prodotti importati ed esportati dalla Tunisia alla Libia e viceversa.

La municipalità di Ben Gardane conta circa 450.000 ettari dedicati all'agricoltura, 55 industrie agroalimentari, 140 strutture di rivenditori grossisti, circa 900 negozi di rivenditori a dettaglio<sup>9</sup>, e decine di uffici di cambio valuta che si affacciano da piccole botteghe aperte 24 ore su 24 sulla centrale via P1, non altro che parte terminale della superstrada che collega Tunisi al confine libico, sino all'inizio della storica via Balbia<sup>10</sup>.

Ben Gardane sino al 17 febbraio era attraversata quotidianamente da migliaia di persone che arrivavano in città per concludere affari: cambiare moneta, acquistare o vendere prodotti di ogni tipo, dagli pneumatici per automobili alle ceramiche prodotte in Libia e importate per il mercato locale e turistico.

Dal febbraio del 2011 alcune cose sono cambiate, è questo il resoconto che molti commercianti fanno nella *hall* dell'Hotel Hammamet, uno degli alberghi più frequentati da chi arriva in città per acquistare, vendere o contrabbandare qualsiasi tipo di merce.

Mabruk è uno di loro, viene da anni al confine con la Libia per acquistare prodotti per lo più di cosmesi e alimentari che rivenderà poi al mercato nero della capitale. È seduto nella *hall* dell'albergo Hammamet da ore, in attesa dei carichi in arrivo dalla Libia.

Una volta la settimana vengo a Ben Gardane da Tunisi per fare commercio, si forse un po' di contrabbando, ma alla fine bisogna comunque organizzarsi per vivere qui in Tunisia. Io scendo da Tunisi con il mio furgone ogni settimana. Raccolgo a Tunisi da amici e commercianti una lista di prodotti di ogni tipo: cosmetici mobili per la casa alimenti come olio, succhi di frutta, e altro [...] e scendo qui per acquistarli detassati al mercato parallelo. Faccio il pieno di prodotti sul mio furgone, risalgo a Tunisi e vendo alle persone che mi hanno dato le commissioni. Sono venti anni che faccio questo. Certe volte passo anche il confine, vado a fare affari in Libia a Ras Jedir o lì vicino per acquistare i tessuti. È così, faccio su e giù e riesco a vivere abbastanza bene, anche se mi rendo conto che il rischio è tanto. Ti

---

9 Ibidem.

10 La via Balbia è una strada costiera libica che, passando per il centro di Tripoli, collega la Tunisia con l'Egitto. La via Balbia è conosciuta oggi con il nome di Strada Costiera Nazionale. Al km 0 si trovava a Ras Ajdir al confine con la Tunisia. La strada fu inaugurata da Benito Mussolini nel 1937. La strada fu intitolata a Italo Balbo, all'epoca governatore italiano in Libia.

posso assicurare che la mia esperienza è comune a migliaia di persone che vengono qua e alimentano e fanno girare comunque un'economia importante. A Ben Gardane ci sono alberghi, cambi, ristoranti, negozi, mercati, c'è tutto quello che deve avere una vera città commerciale. Ogni volta che mi fermo in città due o tre notti, usufruisco di alberghi e ristoranti visto che sono più di 600 km da casa mia oppure, spesso, mi capita di cambiare i soldi per andare a comprare in Libia. Anche io alimento l'indotto del paese che alla fine vive di questo. Poi nulla, è scoppiata la guerra dopo la nostra rivoluzione e qui al sud è veramente tutto cambiato puoi parlare con chiunque qui in città e ti dirà questo.<sup>11</sup>

La topografia urbana si articola interamente attorno a due direttrici principali. Una verticale da Nord a Sud (che collega direttamente la zona costiera di Djerba e Zarzis al confine libico) passando appunto per Ben Gardane e una orizzontale che taglia in un'altra porzione la città collegandola sul versante Est alla vicina costa e, sul fronte Ovest, alla zona interna del paese il "vero sud", la zona mineraria.

Su queste due direttrici che si incrociano nella piazza centrale della città, sono presenti numerose attività commerciali: quelle d'accoglienza con i numerosi alberghi e piccole pensioni, i già citati uffici di cambio vuoti negli ultimi mesi, le officine meccaniche, lo stazionamento dei taxi e dei mezzi di trasporto privati e i numerosissimi negozi di frontiera dove si vende di tutto: pneumatici, vasellame, olio ecc..

I negozi si estendono per circa 7 km, dal centro cittadino verso il confine libico. Numerosi esercenti dicono che sino a qualche mese fa queste attività erano piene di clienti ma che oggi, con lo scoppio della guerra, sono ferme quasi del tutto. Accanto a questo commercio *a la valise*<sup>12</sup> gira l'economia intera della città.

Il proprietario dell'albergo Hammamet dice che se si vuole sentire un'altra opinione importante su ciò che sta succedendo nella zona, bisogna parlare con i ristoratori:

I ristoratori qui conoscono tutti e sanno bene cosa sta succedendo quasi meglio di noi che abbiamo gli alberghi. Bene o male, la nostra fortuna è che abbiamo le stanze occupate da molti cooperanti dell'ONU, tiriamo avanti diciamo. Invece i ristoratori che davano da mangiare a centinaia di persone e che sono stati aperti anche durante la rivoluzione per fornire il cibo ai ribelli ora sono in crisi perché il traffico di persone che arrivano dal nord della Tunisia per lavoro è diminuito tantissimo. C'è uno che si chiama Rafiq, ha un ristorante in centro, dove c'è la piazza del mercato<sup>13</sup>.

Rafiq ha un ristorante nella piazza centrale di Ben Gardane alle spalle dell'ingresso alla moschea nello slargo del mercato civico cittadino. Il mercato in questi ultimi mesi si svolge due volte la settimana, apre alle cinque del mattino e alle undici sui banchi dell'ortofrutta è già tutto terminato. La merce è pochissima e razionata. Rafiq, ristoratore di Ben Gardane, racconta:

La rivoluzione è arrivata anche qui, vedi la polizia che ormai gira disarmata in città e l'esercito si vede solo la notte a guardia degli istituti bancari. Ci siamo ripresi il nostro territorio come a Tunisi e come nella vicina Zarzis, dove è stato cacciato il sindaco e tutti i politici del RCD. Poi è arrivata questa guerra in Libia che per noi commercianti e per tutti gli abitanti di Ben Gardane è peggiore del periodo caldo della rivoluzione. Durante la rivoluzione noi abbiamo sempre continuato a lavorare senza problemi ma, da quando è iniziato il conflitto, si è fermato tutto. La disoccupazione è aumentata tantissimo in pochi

---

11 Intervista realizzata a Ben Gardin nel mese di Marzo 2011.

12 Come commercio *a la valise* si intende qui un'economia che si sviluppa intorno a tre concetti chiave come afferma Peraldi in una sua intervista: "la piazza commerciale, cioè il luogo di incontro di un certo numero di flussi, di strade commerciali e di prodotti; le reti migratorie e i commerci transfrontalieri". Cfr. M. Peraldi, Franck Mermier (sous la direction de), *Mondes et places du marché en Méditerranée. Formes sociales et spatiales de l'échange*, Karthala, Paris, 2010.

13 Intervista realizzata a Ben Gardin nel mese di Marzo 2011.

mesi. Molti che prima lavoravano ora non lavorano più perché il commercio e i flussi di denaro sono fermi. Poi sono arrivati anche i profughi e il campo che hanno costruito al confine. È da lì che siamo dovuti scendere di nuovo nelle strade e ricominciare una nuova rivolta per dire a tutti che questa situazione significa la distruzione di una comunità e di un'intera area del Paese. Alla fine anche noi abbiamo reagito. Abbiamo sfruttato in un secondo momento la situazione del campo profughi. Ho molti amici, uno si chiama Farouk che lavora lì te lo farò incontrare, è un operaio che lavorava un po' in campagna e un po' nella costruzione di case, oggi sta al campo, lavora per l'ONU<sup>14</sup>.

Rafiq pone l'accento che l'inizio della guerra libica ha avuto forti ripercussioni in merito alla realtà lavorativa della città, una sorta di riemersione dell'incertezza<sup>15</sup>.

La guerra è un fatto sociale totale che impone inevitabili cambiamenti e: "[...]le sue trasformazioni tendono a riflettersi sull'assetto della società"<sup>16</sup>.

Nel periodo tra marzo e aprile 2011 tutta l'economia di Ben Gardane è visibilmente ferma. L'unico traffico che continua indisturbato è quello del contrabbando di carburante. Il diesel è venduto ai bordi delle strade di tutta la regione del governatorato di Médenine<sup>17</sup>.

Un incessante traffico di automobili entra ed esce dalla Libia con centinaia di litri di greggio nascosti in taniche all'interno delle carrozzerie di auto e *pick-up* opportunamente modificati. I trafficanti di greggio riforniscono il mercato nero di carburante. Secondo un ufficiale della polizia di frontiera Tunisina la media dei fermati al confine in una giornata è di uno massimo due corrieri:

Il problema adesso sono i profughi, fermiamo solo chi pensa di prenderci in giro e che tenta di entrare visibilmente con carburante di contrabbando. E una situazione di crisi reale e la condizione di vita nel campo profughi sono ingestibile anche per noi.



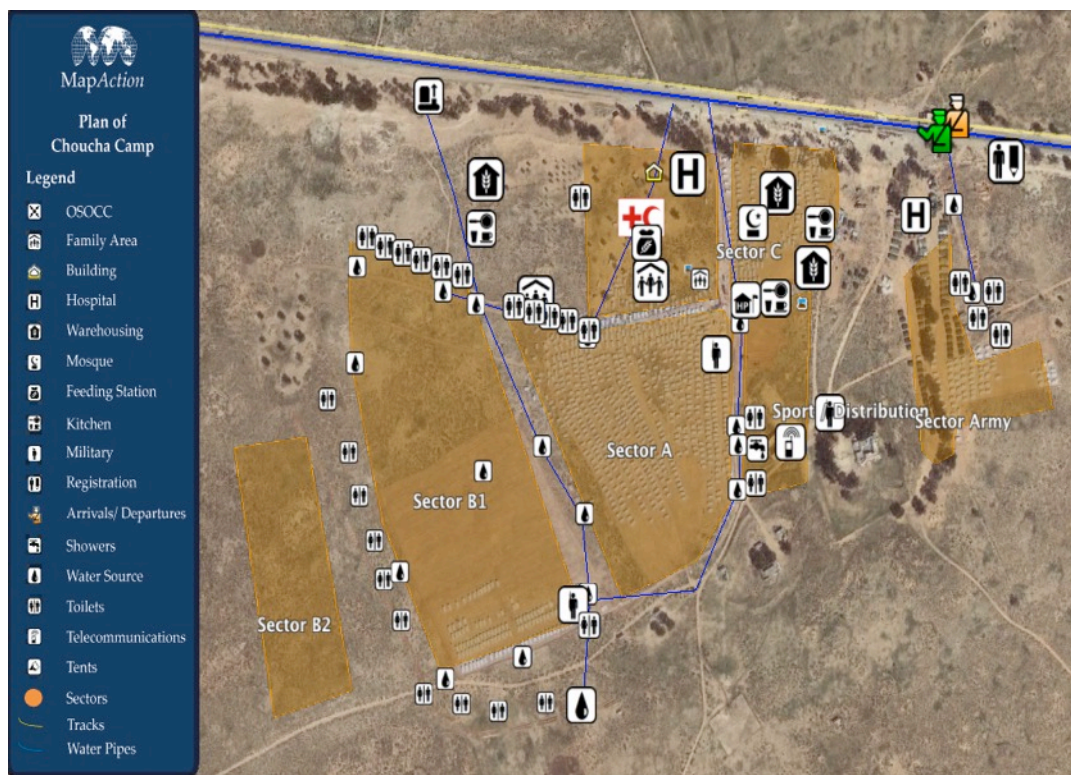
Mappa1. Confini tra Tunisia e Libia.

14 Intervista realizzata nel ristorante di Rafiq, a Ben Gardane, nel mese di Marzo 2011.

15 Con riemersione dell'incertezza, si intende la mancanza di nuove prospettive lavorative e di ripresa che sono riapparse subito dopo l'inizio della guerra in Libia.

16 A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, manifesto libri, Roma, 2010, p. 81.

17 Il governatorato di Médenine, e uno dei 24 governatorati della Tunisia.



Mappa2. Suddivisione del campo profughi di Choucha disposizione dei servizi.

Il campo profughi è quello di Choucha che ha accolto in due anni di attività circa 800.000 migranti<sup>18</sup>. Sul caso del campo profughi di Choucha si è giocato un passaggio molto importante nella storia recente della cittadina tunisina di Ben Gardin.

Una piccola vittoria -come la definiscono in molti- che ha in qualche modo riportato un minimo di serenità -se pur transitoria- tra i disoccupati e tra chi ha dovuto chiudere, se pur temporaneamente, la propria attività come mi spiega Farouk impiegato come manovale nel campo profughi di Choucha.

Farouk mi racconta una delle ultime rivolte che intorno a metà del Marzo 2011 hanno riaperto le piazze di Ben Gardane in realtà mai del tutto pacificate dopo le rivolte della rivoluzione tunisina. L'intervista con Farouk si svolge durante la pausa pranzo all'interno del campo profughi di Choucha. Lui e i colleghi di lavoro vestono in abiti civili, un giubbotto catarifrangente giallo e una fascia plastificata con su scritto UNHCR.

Gli operai ricavano la fascia tagliando un pezzo del nastro utilizzato dalle Nazioni Unite per delimitare il campo. Questo abbigliamento consente loro una sorta di immunità dai numerosi controlli dell'esercito all'interno del campo, alla ricerca di piccoli venditori di generi alimentari non autorizzati e *passeur*<sup>19</sup>. Evitare il contatto con i militari ed essere riconoscibili è importante.

<sup>18</sup> Vedi report, Lybian crisis al sito [www.iom.int/jahia/Jahia/activities/pid/407](http://www.iom.int/jahia/Jahia/activities/pid/407).

<sup>19</sup> All'interno del campo profughi e ai bordi della strada che perimetra l'area della tendopoli decine di commercianti della vicina Ben Gardin hanno allestito piccoli banchetti di fortuna per la vendita di sigarette e alimentari. Molti di loro si organizzano per un "porta a porta" tra le tende. E' assodato, anche dalle testimonianze raccolte che alcuni di loro usano questo metodo per fare da tramite ai passeur tunisini di Zarzis, reclutando nel campo chi ha intenzione di partire verso Lampedusa. Sin da subito l'esercito tunisino è stato incaricato di un controllo più severo all'interno dell'area delimitata dal campo.



Foto4. Campo profughi di Choucha.



Foto5. Campo profughi di Choucha.



Foto7. Distributori di gasolio informali nel governatorato di Medenine

Sono in molti, in questo momento, a non voler nulla a che fare con le autorità tunisine. Farouk racconta:

Facevo l'operaio in città e anche durante la rivoluzione noi continuavamo a lavorare, ma da quando è iniziata la guerra, abbiamo tutti smesso di lavorare (Farouk. indica i suoi compagni di lavoro attorno a lui). Poi ovviamente tanta gente è scappata dalla Libia ed è venuta qua in Tunisia in questo campo profughi. Non so bene quanti sono, ma sono tanti. Noi non potevamo non accoglierli, nei primi venti giorni di arrivi sono stati i cittadini di Ben Gardane ad aiutare e accogliere i profughi portando da mangiare, coperte e vestiti, la comunità ha dato tutto quello che poteva. Ovviamente a un certo punto sono arrivate le forze umanitarie internazionali a gestire il campo. Nei primi giorni di marzo la situazione era più critica di ora, le persone delle varie associazioni umanitarie erano pochissime e non riuscivamo a gestire nulla quindi, noi ci siamo organizzati come comitato di disoccupati di Ben Gardane e gli abbiamo detto ai cooperanti che avevano obbligatoriamente bisogno di noi per andare avanti, e che noi non eravamo in una situazione tale di dare un aiuto gratuito, e che volevamo essere regolarizzati. Le proteste sono durate alcuni giorni, abbiamo manifestato in città e sulla strada che porta al campo, bloccandola e facendo capire che certe cose non si possono risolvere solo con il volontariato. Dopo alcuni giorni siamo stati assunti come operai. Ci occupiamo di costruire piccoli pozzi, bagni, docce, noi facciamo la pulizia del campo, altri mettono le tende. Siamo in molti e finalmente abbiamo un lavoro temporaneo che sostituisce quello che la guerra in Libia ci ha tolto. Siamo anche contenti perché diamo un esempio a tanti paesi come l'Italia che non vuole accogliere i nostri fratelli anche tunisini che partono verso l'Europa. Comunque sicurezze non ci sono nemmeno per noi. L'ONU non ci fa sapere nulla sulla continuità del campo e quindi del nostro lavoro. Se chiedete voi a loro chissà che cosa vi rispondono, saranno generici sicuramente. Per accreditarci e far capire chi siamo abbiamo queste fasce fatte con il nastro che delimita il campo, è il nastro delle Nazioni Unite, è l'unica cosa che abbiamo, insieme a questo giubbotto catarifrangente giallo<sup>20</sup>.

All'interno del campo di Choucha l'ONU ha costruito un campo base dedicato al cui interno sono presenti gli uffici principali di coordinamento, attivi durante il giorno, chiusi e vigilati dall'esercito durante la notte. Gli operatori al calar del sole abbandonano il campo e vanno a dormire in alcuni alberghi della vicina Ben Gardane o Zarzis.

Una delle tende del campo base è dedicata interamente ai rapporti dell'ONU -e delle numerose agenzie a essa collegate- con la stampa. Il dirigente dell'ufficio stampa dell'UNHCR si chiama Amed, è giordano, mi racconta così la storia del campo e le

---

<sup>20</sup> Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.



## proteste della popolazione di Ben Gardane montate negli ultimi mesi:

Quando siamo arrivati al campo, la situazione era difficile da gestire. Insieme all'ONU e ad altre ONG e la Mezza Luna Rossa[...], ci siamo trovati davanti ad un problema reale di personale, [...]è vero che prima di noi sono arrivati i cittadini di Ben Gardane che hanno accolto per primi i rifugiati in fuga dalla Libia. Dopo poche settimane di collaborazione con gli abitanti locali sono iniziate le loro manifestazioni contro di noi perché, dicevano, che in città iniziava a mancare il lavoro e che una valida possibilità poteva essere quella di un'assunzione presso le nostre strutture, presso il campo, poiché la mancanza di personale era evidente. Dopo le proteste e una nostra consultazione abbiamo deciso di stipulare dei contratti di assunzione, un progetto in collaborazione con le autorità locali stando attenti alle esigenze della popolazione di Ben Gardane. La situazione è che oggi abbiamo circa 12000 persone nel campo, suddivise per numerose nazionalità soprattutto sub sahariani, somali, eritrei e bengalesi. Il 50% della popolazione libica e immigrata e impiegata nella manovalanza nel paese, sono loro i primi a fuggire anche a fronte di una bassa sicurezza sociale che il governo dà loro. Cosa ci sia sotto la cenere in Libia nessuno di noi lo sa. Ci stiamo preparando a qualsiasi scenario e sviluppo della situazione. L'estensione del campo è in funzione agli sviluppi degli scenari futuri, in ogni caso noi ci stiamo già preparando per l'ampliamento poiché i flussi sono in pratica ininterrotti da giorni. Sicuramente il campo sarà qui per più di sei mesi. Noi auspichiamo un corridoio umanitario in Libia ma la vedo una possibilità molto complicata. Anche il tentativo fatto su Tripoli dove abbiamo inviato alcuni operatori è stato vano come pensavo. L'impatto benché la grandissima solidarietà e capacità di affrontare questa situazione non è stato da poco soprattutto sotto il profilo economico. Il problema più grosso di tutti sono i Somali, il loro governo si dà poco da fare e ovviamente loro non vogliono tornare in patria. Non so quale futuro si possa prospettare per questa gente, loro arrivano con le famiglie e questo porta problemi nella gestione del campo. I Somali e gli Eritrei si chiedono che fine faranno non detengono lo status di rifugiati perché non sono Libici, solo loro possono avere questo status. I Somali sono riconosciuti solo come migranti quindi, anche richiedere asilo politico diventa un problema. Sinceramente ci vorrebbe uno sforzo da parte della comunità internazionale per trovare una soluzione, come anche per gli eritrei<sup>21</sup>.

L'operatore ONU oltre a evidenziare l'importanza del supporto della cittadinanza locale, introduce alcuni dei principali temi inerenti alle motivazioni per cui la risoluzione dell'emergenza umanitaria, derivata dalla guerra libica, sia lontana.



Foto8. Area di smistamento dei migranti nei pressi del campo profughi di Choucha.

---

21 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.

L'inadeguatezza in materia legislativa delle normative sulla regolamentazione delle migrazioni<sup>22</sup> è, secondo lui, una delle prime spiegazioni. La presenza indeterminata del campo profughi si connota come una delle conseguenze visibili della macchina umanitaria accanto alla condizione di stallo in merito alle pratiche di trasferimento dei cittadini provenienti originariamente da Paesi con forti problemi di destabilizzazione interna che non ne permette il rimpatrio. Entrambe le questioni mettono in luce altrettante falle all'interno del discorso ambiguo sulle migrazioni<sup>23</sup>, che trova qui profonde commistioni con le categorie giuridiche introdotte dalle normative di gestione dei migranti, che siano rifugiati, richiedenti asilo o individui<sup>24</sup>.

La frontiera è il primo fronte di una guerra e il confine di Ras Adjadir e ciò che accade nel campo di Choucha tracciano una parte della sua economia politica. Negli ultimi anni secondo fonti ufficiali il costo delle operazioni umanitarie ammonta a circa 900 milioni di euro. Uno dei ruoli principali di questi interventi viene così sintetizzato dai documenti dell'Unione Europea: "l'assistenza in caso di calamità e gli aiuti d'emergenza sono, per definizione, a breve termine.

Di norma gli interventi finanziati dall'Unione europea durano meno di sei mesi. Tuttavia, l'UE vuole garantire che, al momento della sospensione degli aiuti umanitari, le popolazioni assistite siano nuovamente in grado di gestire la situazione, oppure che sia pronta a intervenire un'altra forma di aiuto allo sviluppo più a lungo termine. Il rischio, è che nella fase successiva all'assistenza umanitaria non sia realizzato nessun progetto concreto". L'umanitario ha una sua storia, e non stupisce che l'aspetto economico delle guerre sia strettamente legato a esso.

Henri Dunant fu uno dei primi a teorizzare e mettere in pratica l'idea dell'intervento umanitario in scenari di conflitto armato, ideò la Croce Rossa e descrisse il suo progetto come cristiano e come un buon affare per i paesi che dovevano entrare in guerra: "riducendo il numero degli storpi, ci sarà un risparmio per i governi che devono provvedere alle pensioni dei soldati feriti", era il 1859<sup>25</sup>.

All'idea di Durant si contrappose Florence Nightingale avanzando l'ipotesi che gli interventi degli operatori umanitari avrebbero sollevato gli stati dalle loro responsabilità rispetto ai costi sociali dei conflitti, rendendo le guerre più economiche e quindi più probabili.

La Nightingale aveva in parte ragione. Gli interventi umanitari, sempre più mossi da approcci filantropici, fungono oggi da cuscinetto nel raccontare la sofferenza senza inserirla in un quadro politico o storico, quindi depoliticizzando interi settori di cittadinanza, alimentando la macchina dell'ingaggio nell'ottenimento di appalti e gestione degli interventi e non in ultima fase favorendo una nuova forma di dipendenza e colonialismo<sup>26</sup>.

Nel mese di febbraio 2013, il campo ospita ancora circa 4.000 persone. In una recente intervista il segretario di Stato Tunisino con carica alle migrazioni H'sin Al-Jaziri denuncia la disparità di trattamento tra le diverse nazionalità, attaccando l'UNHCR in

---

22 La direttiva europea in materia di immigrazione di riferimento è la numero 155 del 2008. Il testo della direttiva è in *free download* al link: [http://www.asgi.it/home\\_asgi.php?n=1599](http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=1599).

23 Cfr. S. Palidda (a cura di), *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, 2011.

24 E' altrettanto palese, indipendentemente dalle normative, come la macchina economica dell'assistenza umanitaria auto-alimenta un indotto enorme. Sui ruoli assunti da numerose ONG in territori di guerra: <http://www.acq.osd.mil/dsb/reports2000s.htm>.

25 Per ricostruire la storia di Durant: cfr.: J. Henry Dunat, *Un souvenir de Solférino*, Franco Angeli, Milano, 2009.

26 J. Petras, *Il neoliberalismo dal basso. Le ambiguità dell'azione delle ONG*, in Contropiano n 3, giugno 1999.

merito alla totale mancanza di neutralità ed equità di intervento<sup>27</sup>. Amed, continua, spiegando la missione dell'Agenzia sul territorio Tunisino:

Appena è iniziata la crisi in Libia, solo nei primissimi giorni è iniziata l'evacuazione di circa 9.000 individui, provenienti per lo più dall'Africa sub sahariana e dal Bangladesh. L'evacuazione non si è mai fermata. E il nostro compito è gestire questi individui. Il campo ha una capienza massima di circa duecento mila individui. Pensiamo che nei prossimi giorni ci sarà una notevole diminuzione d'individui nel campo anche a fronte delle partenze organizzate e dei rimpatri. La situazione nel campo è abbastanza tranquilla, il nostro compito è appunto gestire questa situazione in serenità sicurezza e in rispetto della popolazione<sup>28</sup>.

L'intervista si svolge nel primo pomeriggio in prossimità della strada che collega Choucha al confine con la Libia. Alle spalle del portavoce UNHCR due numerosi gruppi di persone nei rispettivi sensi di marcia protestano tentando di organizzare un blocco stradale. Sono alcuni giorni che la strada è l'unico spazio di agibilità e rivendicazione dei diritti per molti "ospiti".



Foto13. Corteo di protesta dei cittadini bengalesi.

---

27 Cfr.: <http://www.tap.info.tn/en/en/regions/10449-refugees-in-choucha-camp-criticise-unhcr.html>, e [http://article.wn.com/view/2012/01/31/LIBYATUNISIA\\_Growing\\_frustration\\_in\\_Choucha\\_transit\\_camp](http://article.wn.com/view/2012/01/31/LIBYATUNISIA_Growing_frustration_in_Choucha_transit_camp).

28 Intervista realizzata nel campo base ONU all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.



Foto14. Concentramento dei due cortei di protesta (somali e bengalesi)

I gruppi organizzati più numerosi sono formati da cittadini bengalesi. Tra marzo e aprile 2011 i cittadini del Bangladesh censiti nel campo erano circa 8.039<sup>29</sup>. Mohammed ha 30 anni è del Bangladesh, guida il corteo:

Stiamo manifestando perché non riusciamo più a stare qui, io lavoravo per una compagnia libica, il suo nome è Al-Rajad in Libia. Il cibo non era buono, e il governo libico non era dei migliori. Io abitavo a Sabha insieme ad altri bengalesi. La compagnia per cui lavoravo era una cattiva compagnia, c'erano tanti problemi, case pessime, salari bassi, spesso non pagavano. Ho lavorato lì per venti mesi, e negli ultimi sei mesi non ho ricevuto nessuno stipendio. Prendevo un salario di circa 250 dinari al mese, circa 190 dollari. Poi è iniziata la guerra e siamo scappati verso il paese più vicino, la Tunisia. Siamo nel campo da quasi un mese, i nostri documenti ci sono stati requisiti dagli operatori ONU, che tentano di fare un censimento in quella piazza giù in fondo. Noi vogliamo andare via da qui, è quasi peggio della Libia<sup>30</sup>.

Accanto a Mohammed, c'è Carl, ha 35 anni viene da Dhaka, la capitale del Bangladesh:

Molti di noi che sono scappati dalla Libia non hanno più il passaporto, in certi casi i padroni delle fabbriche gli hanno fatti sparire, in altri casi, i nostri passaporti sono stati presi qui, stanno nelle mani dell'ONU. Questo è per noi un grande problema è per questo, che manifestiamo. Vogliamo che ci ridiano i documenti e che ci organizzino i voli di rimpatrio da Djerba come hanno fatto con nostri altri connazionali qualche giorno fa. Da una settimana è tutto fermo perché? Nessuno ci dice nulla! Qui non c'è nulla, non c'è da mangiare, molti di noi vogliono andare via con i propri soldi ma non possono partire se non restituiscono i passaporti. Il centro passaporti è qui ma da due giorni è tutto fermo, e stata persa qui ogni forma di umanità<sup>31</sup>!

Un'altra manifestazione organizzata dai somali (all'interno del campo i censiti sono circa 700<sup>32</sup>) si svolge in contemporanea. Un giovane somalo guida la testa del corteo, si chiama Joe, ha 31 anni. Joe è scappato dopo cinque anni di permanenza in Libia tra carceri, tentativi di fuga verso l'Europa e lavori nell'edilizia a Tripoli:

---

29 Dati ufficiali forniti dall'UNHCR nel mese di marzo 2011.

30 Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.

31 Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.

32 Dati ufficiali forniti dall'UNHCR nel mese di Marzo 2011.

Noi somali stiamo soffrendo molto, ecco perché adesso stiamo protestando. Nessuno ci ha promesso niente di buono. Non sappiamo dove andare, non sappiamo cosa fare per vivere, ecco perché abbiamo bisogno della comunità internazionale per i diritti umani. Questi bambini chiedono di non essere lasciati in Africa. Noi stiamo chiedendo l'asilo politico perché siamo profughi somali. Venti anni senza alcuna amministrazione. Chiediamo al mondo, all'ONU, alle organizzazioni internazionali per i diritti umani di aiutarci. Ci sono molti rifugiati somali qui, arrivati dalla Libia fino alla Tunisia, chiediamo al mondo di aiutarci, alle agenzie internazionali di dare a questi bambini una vita, a questi giovani che sono il futuro. Lo vedete con i vostri occhi, ne siete testimoni<sup>33</sup>.



Foto15. Blocco stradale dei cittadini eritrei e somali sulla strada verso il confine libico

In coda al corteo dei somali c'è Mehdi, rappresentante di un'importante agenzia umanitaria tunisina, che lavora nel campo di Choucha, è anche un militante, come si definisce lui: "60 anni, 20 di questi passati in Francia, a Parigi con il movimento dei *Sans Papier*<sup>34</sup>". Mehdi è uno che "tutela" le partenze verso l'Europa, coordina gli spostamenti dei passeggeri e controlla insieme con altri suoi collaboratori l'integrità dei motori e delle barche in partenza. Mehdi dice questo in un'intervista rilasciata al confine libico al termine delle dimostrazioni:

So bene cosa voglia dire partire verso l'Europa, conosco i rischi e tutto in resto, lo feci anch'io tempo fa per partire in Francia. Oggi quello che posso fare insieme con altri amici è dare una speranza in più. Qui al campo per esempio ci sono tante difficili situazioni. Pensa solo ai somali, minimo rimarranno qui sei sette mesi, poi saranno dimenticati da tutti, allora se loro mi chiedono come salvarsi, come provare a giocarsi una carta, io gli spiego che se loro vogliono possono provare a partire verso l'Europa con i barconi, e che i luoghi della partenza sono vicini e sicuri. L'unica cosa che noi possiamo assicurare, è l'arrivo in Europa, si organizziamo delle barche ma alla fine nessuno di noi, del nostro gruppo ci guadagna, noi tuteliamo chi decide di affrontare il mare, controllando le imbarcazioni, e soprattutto riuscendo a organizzare le cose con prezzi non alti, appunto perché non è una cosa dove noi ci guadagniamo. Se un giovane somalo vuol partire, io posso dirgli quanto è rischioso, ma non posso mentire e dirgli che qui, in questo campo sarà meglio. Questo non posso farlo io. Poi io dico la verità, molti ragazzi, famiglie intere, partono anche da sole verso Zarzis o Djerba e spesso si trovano in mano a persone che a cui non interessa nulla della fine che faranno.

<sup>33</sup> Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.

<sup>34</sup> Intervista realizzata al confine libico-tunisino nel mese di Marzo 2011.

Basta che incassino i soldi e poi via. Comunque la situazione nel campo è drammatica tutto è organizzato e diviso per aree di appartenenza, sono dei piccoli micro ghetti, qui i Somali, qui i Nigeriani, qui Eritrei e così via, ognuno ha un suo posto in tende che ospitano dalle 6 alle 10 persone. Inizialmente speravamo che il campo potesse chiudere al più presto, ma ormai, c'è così tanta gente che non sappiamo più che fare. Ci sono delle mense da campo che distribuiscono tre pasti caldi al giorno, ma non tutto si può risolvere così, infatti, molte persone comprano e spendono i pochi soldi rimasti per comprare altro cibo nelle bancarelle che si sono create ai bordi della strada qui al confine. Comunque è tutto una merda e tra qualche tempo tutti si dimenticheranno di questo posto posso assicurartelo, l'altro grande problema è che non possiamo parlare dei reali problemi del campo con chi di competenza e con i giornalisti, l'ONU e altri ci impediscono di fare tutto. Comunque ti dicevo, oltre alle tende alle cucine da campo stiamo provando a costruire i bagni, le docce e dei centri di raccolta rifiuti, ma come vedi, tutto intorno è diventato una discarica, le docce non funzionano e le persone si fanno la doccia con i bidoni di acqua direttamente e che dire se uno deve pisciare, va la in fondo e fa le cose all'aperto, anch'io farei così sono più di 300.000 persone ci rendiamo conto. È terribile, perché, alla fine dei conti noi qui possiamo solo guardare, una soluzione sarebbe quella che i paesi Europei inizino ad accogliere chi non può rientrare nel proprio paese, la Tunisia si è già proposta di farlo, ma ti rendo conto, lo fa un paese in rivoluzione e non lo può fare l'Europa. Guarda lì in fondo ci sono i Somali con le tende, avvicinati e senti un po' che hanno da dire, l'altro giorno è nato un bambino all'ospedale da campo marocchino, quello che sta all'ingresso del campo, era un bimbo somalo mi pare<sup>35</sup>.

L'ospedale da campo marocchino è stato insediato nei pressi dell'ingresso principale del campo profughi. Affaccia sulla strada principale, accanto, il campo base della Protezione Civile Italiana. L'ospedale è composto di otto tende da campo, sorvegliato ventiquattro ore al giorno dai militari Tunisini che ne regolano gli ingressi. Il medico chirurgo marocchino che gestisce il presidio si chiama Omar, ha cinquantadue anni:

Siamo operativi qui nel campo da circa dieci giorni, ci siamo insediati intorno alla prima settimana di marzo. Il team dell'ospedale è composto di ventiquattro medici generici, tre specialisti, ventisette infermieri e venti persone di supporto, per lo più volontari marocchini. Per quanto riguarda le principali patologie che stiamo curando ci sono le forti infezioni respiratorie, per il resto si parla di intossicazioni alimentari e piccoli interventi di routine. In pochi giorni abbiamo curato circa 2677 persone di cui 61 bambini e 127 donne. Qualche giorno fa è nato il primo bambino, è somalo. La cosa più difficile nel campo per quello che posso dire è il coordinamento. Non esiste in concreto nessuna collaborazione reale tra operatori, ognuno fa ciò che può in totale autonomia. La nostra fortuna è comunque l'aiuto che ci viene dalla popolazione locale. Devo evidenziare che le spese dell'ospedale da campo sono interamente coperte dal governo marocchino che ha inviato qui le sue unità e le ha rese disponibili e operative in poche settimane<sup>36</sup>.

Marc viene dalla Somalia, è uno dei ragazzi con più dimestichezza con l'inglese, vive nella tenda numero tre della sezione del campo dedicata ai somali. Sta da circa un mese nel campo, è uno dei primi somali arrivati in Tunisia subito dopo l'inizio del conflitto, la donna che ha partorito nell'ospedale da campo marocchino è arrivata con lui da Tripoli. L'intervista si svolge in una delle tende, abitate da 8, 10 persone:

Ho 26 anni, sono Somalo, vivo qui in questa tenda da più di un mese con altre cinque persone, scappate tutte dalla Libia in guerra. Siamo arrivati tutti in Libia a piedi, è stato molto duro, bisogna passare per l'Etiopia il Sahara dal Sudan, mi ricordo che noi eravamo 175 persone a piedi attraversando il deserto, non tutti siamo arrivati in Libia. Quando siamo arrivati da Coffra in Libia, siamo andati a Bengasi e poi abbiamo pagato dei soldi per arrivare

---

35 Intervista realizzata al confine libico-tunisino nel mese di Marzo 2011.

36 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha, al Dott. Omar Said, nel mese di marzo 2011.

a Tripoli, una volta arrivati lì, volevamo partire per Malta o per l'Italia, non so, in un posto in cui costruire un futuro, ma una volta partiti con la barca siamo stati più di quattro giorni in mare, dopodiché siamo dovuti tornare in Libia e lì siamo andati in carcere. Mi ricordo, le mie gambe erano invase dal dolore, dovevo usare le braccia per spostarmi, quando siamo tornati dal mare, ci hanno portato in un carcere a Tripoli. Quando sono uscito dalla prigione, prima ho deciso di rimanere per un po' lì a Tripoli dove ho trovato lavoro in una compagnia Italiana, poi quando è arrivata la guerra a Tripoli noi siamo venuti qua, e ora sono qui quasi 60 giorni come ti dicevo. Quando siamo arrivati dalla Libia le Nazioni Unite ci hanno accolti, poi ci hanno assegnato una tenda, qui è tutto ok, ma ora speriamo che le Nazioni Unite ci diano la possibilità di andare via da qui, da qualsiasi altra parte, in un posto dove si possa vivere. Abbiamo compiuto molti sacrifici durante il nostro viaggio, abbiamo attraversato il deserto, abbiamo speso moltissimi soldi, circa 500 dollari per andare dalla Somalia fino in Libia, vorremmo un futuro, una vita. Sono scappato dalla Somalia perché non potevo più vivere con, mio padre e mia madre sono vecchi, non potevamo vivere più tutti lì in Somalia, non avevamo tanti soldi per vivere tutti insieme, voglio un futuro e non solo io, ma tutti qui, tutti noi somali abbiamo questi problemi. Ho anche parlato con quelli delle Nazioni Unite e mi hanno detto che dobbiamo stare qui, ma noi abbiamo ogni giorno speranza di andare via, le Nazioni Unite ci dicono solo di aspettare, solo quello. È incredibile, comunque, nessuno ci ascolta, e qui il tempo sta passando, qualche giorno fa è nato pure un bambino da una madre somala, è nato nell'ospedale che il Marocco ha allestito, lì i medici sono molto bravi, anche se poi è l'unico ospedale del campo di Choucha. C'è un altro presidio degli Emirati Arabi, ma sono più vicino al confine in un altro campo più piccolo. Ora aspettiamo di essere chiamati per le interviste dagli ufficiali dell'UNHCR, che ci diranno che ne sarà di noi, almeno spero<sup>37</sup>.



Foto16. Medico marocchino in visita nel campo profughi nella sezione somala.

Il campo base dell'UNHCR è periferico al perimetro del campo, fuori a una delle tende, in attesa del rituale simbolico dell'intervista<sup>38</sup>, c'è Rudolph, viene dalla Costa d'Avorio:

In effetti, sono venuto qua fuori dalla tenda dell'UNHCR per delle rivendicazioni. Ho lasciato la Libia, ma prima ancora il mio paese, la Costa d'Avorio per trovare rifugio. Nel posto dove lavoravo c'è stata la minaccia della guerra e delle ritorsioni nei nostri confronti. È per non rimanere in quella situazione d'insicurezza che abbiamo preferito abbandonare quei luoghi per trovare un posto dove rifugiarci, io e i miei amici che stanno qui con me. Quando siamo

---

37 Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.

38 L'intervista è la pratica utilizzata dall'UNHCR per censire e raccogliere le informazioni principali sulla provenienza e le motivazioni degli individui fuggiti dalla Libia.

arrivati qua, abbiamo chiesto alle autorità di trovare una soluzione per noi perché ivoriani; come vivere una situazione migliore, perché abbiamo lasciato le nostre famiglie al paese e siamo venuti qua per cercare cosa dare loro per aiutarle a sopravvivere. Siamo qui, obbligati a fare la fila da questa mattina per entrare in questa tendopoli, farti affidare una tenda, fare quello che qui chiamano intervista, dove spieghi chi sei e altre cazzate inutili e capire che fine faremo. Noi vogliamo un posto migliore. Ognuno di noi vuole un asilo, in Africa o in Europa. Io personalmente voglio andare in Europa, avere un asilo con condizioni adeguate; e una vita migliore di quella passata<sup>39</sup>.

Abel, ivoriano accompagna nella fila lunghissima Rudolph, anche lui attende il suo turno per "l'intervista", processo rituale per cui i fuggiti dalla guerra devono raccontare agli operatori la propria vita. Nella dinamica dell'intervista nulla è omesso, nazionalità, paesi attraversati, condizione sociale e familiare di riferimento, motivazioni sul perché si è fuggiti dalla Libia ecc.. Le interviste dovrebbero in un secondo momento essere vagliate e valutate. Il dispositivo dell'intervista ha creato un numero enorme e ingestibile di dati, un'antologia di esistenze che, come disse un'operatrice indipendente di un'associazione tunisina, finirà quasi tutte rigettate nel momento del vaglio delle richieste di asilo. Abel racconta:

Io stesso sono stato vittima degli agenti segreti di Gheddafi che mi hanno arrestato ben due volte. Fortunatamente avevo un visto di sei mesi, e il fratello minore del mio datore di lavoro ha seguito il mio caso e mi ha difeso per farmi uscire. Per quanto riguarda le violenze o il fatto di essere derubato lo stiamo vivendo da qualche tempo. Da fuori uno immagina che la Libia è un paese come gli altri. Ma, quando ci entri, ti rendi conto che è come una prigionia. La tua vita quando lavori è come una prigionia. Non puoi uscire. Si lavora e si dorme. Anche per andare in un posto per fare qualcosa, ti aggrediscono facilmente. Poi da quando è iniziata la guerra è peggiorata la situazione. Siamo scappati dalla morte. Siamo pure andati all'ambasciata per salvarci, ma quest'ultima respinge i suoi fratelli verso la morte. Una volta sono andato all'ambasciata perché c'era una situazione di tensione, anche perché dicevano di voler cacciare e ammazzare tutti gli africani neri però non hanno fatto niente per noi. Io proverò ad andare via dalla Tunisia, verso l'Italia o non so dove, ma via da qui. Ora farò questa intervista e spero che succeda qualcosa. Quelli un po' più fortunati sono stati i bengalesi che hanno rimpatriato, ora tanti sono ancora qui, loro sono in maggioranza, dopo una settimana sono stati caricati sui pullman e portati a Djerba all'aeroporto<sup>40</sup>.

I voli di rimpatrio di cui parla Abel sono stati organizzati da IOM, UNHCR e governo svedese. Quasi tutti partono dall'aeroporto di Djerba con destinazione Dhaka. Djerba è una località turistica per eccellenza della Tunisia sud orientale a circa 70 km dal campo. Per arrivarci si attraversano le strade normalmente battute l'estate dai turisti che affollano le spiagge della costa sud orientale della Tunisia. All'aeroporto di Djerba le fila di cittadini bengalesi nella *hall* sono lunghissime, tutti aspettano l'imbarco. Alcuni hanno atteso il rimpatrio per più di un mese. L'aeroporto è militarizzato dalle forze armate tunisine, che a calci e urla mantengono i bengalesi in fila seduti a terra. La dinamica dell'aeroporto assimila in un unico spazio la dinamica concentrazionaria e di violenza simbolica dell'umanitario, che, in evidente simbiosi, si interfaccia con le forze militari in perfetta commistione. Ogni movimento dei profughi, secondo un operatore dell'UNHCR presente, deve essere coordinato dagli ordini impartiti dal militare presente sul posto. Rahid è in una di queste file, si alza in piedi e mi racconta il suo viaggio dalla Libia alla Tunisia:

Mi chiamo Rahid, ho trentatré anni e vengo da un paese vicino la capitale Dhaka. Sono un

---

39 Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.

40 Intervista realizzata all'interno di Choucha nel mese di Marzo 2011.



ingegnere informatico, lavoravo in Libia ormai da due anni, in una compagnia Libica che aveva stretto accordi commerciali con il Bangladesh<sup>41</sup>. Molti miei colleghi erano bengalesi. La compagnia si trova vicino a Tripoli. Noi siamo scappati appena è iniziata la guerra, quando ci sono stati i primi bombardamenti della NATO. Siamo scappati da Tripoli verso la Tunisia quasi tutti a piedi, era il confine più vicino, quelli che invece vivevano nella zona di Bengasi hanno preferito scappare verso l'Egitto. Il viaggio è stato abbastanza lungo, ogni tanto prendevo dei passaggi con questi bus che facevano su e giù sulla strada che porta da Tripoli a Ras Ajdir. La grande paura era quella di essere derubati, avvolte dai ribelli, avvolte dai militari o dalla polizia Libica, guarda (S. mostra i video realizzati con il suo telefonino che immortalano le vessazioni da parte dei militari libici. Rahid chiede alle persone intorno a lui di venire vicino la telecamera per mostrare i video fatti con i cellulari qualora ne avessero, un militare richiama la fila all'ordine). Poi arrivati al campo, ci hanno preso i passaporti e abbiamo aspettato che ci richiamassero per il rimpatrio. Io ora torno a casa, ma non sono felice di questo. Molti dei miei fratelli stanno ancora in Libia, cosa ne sarà di loro? Mi riorganizzerò per ripartire, forse in America, negli Stati Uniti, dove ho qualche amico, ma per ora ringrazio Allah, che sono salvo<sup>42</sup>.



Foto17. Consegna dei passaporti allo sportello dell'UNHCR allestito in prossimità del campo.

---

41 La Libia di Gheddafi, strinse accordi bilaterali con il Bangladesh, inerenti all'invio da parte del Paese asiatico di quote di lavoratori da impiegare per lo più nell'industria petrolchimica e edilizia. La Bangladesh Bank e dal Governo di Dhaka stimano circa 60.000 cittadini bengalesi inviati nel Paese nord africano. Di questi circa 40.000 sono rimpatriati durante la guerra. I lavoratori del Bangladesh, secondo fonti interne del Governo bengalese, hanno iniziato a tornare in Libia già nel mese di ottobre 2011 dopo il riconoscimento ufficiale, il 13 ottobre 2011, del Consiglio nazionale di transizione, come la legittima autorità della Libia. Fonte: [http://www.peoplesreview.com.np/index.php?option=com\\_content&view=article&id=8277:bangladeshi-workers-keen-to-see-jobs-in-post-war-libya&catid=64:international&Itemid=54](http://www.peoplesreview.com.np/index.php?option=com_content&view=article&id=8277:bangladeshi-workers-keen-to-see-jobs-in-post-war-libya&catid=64:international&Itemid=54), <http://www.libyaninvestment.com/libyan-news/60901-bangladeshi-workers-in-libya-asked-to-renew-visas-work-permits-by-march-4.html>.

42 Intervista realizzata all'interno dell'aeroporto di Djerba a Rahid, nel mese di Aprile 2011.



Foto18. Cittadini bengalesi in attesa di rimpatrio nella hall dell'aeroporto di Djerba.

Raccontare la propria situazione ai -non addetti- non è semplice, e se nel campo profughi sono gli operatori ONU a controllare chi parla con chi, all'aeroporto l'esercito che si occupa di controllare che nessuno racconti qualcosa. Un militare dell'esercito tunisino in forza all'aeroporto chiede più volte a Rahid di sedersi come gli altri e starsi zitto, e prova con forza di far allontanare me e il mio interprete.

La disputa termina con il contenuto di una bottiglietta d'acqua versata addosso a Rahid e la mia identificazione e perquisizione. Solo un documento di accredito stampa rilasciato qualche settimana prima dal Corriere di Tunisi come copertura ha evitato un probabile fermo. Tutto accade sotto gli occhi degli operatori umanitari intenti anche loro a urlare epiteti come: "*bangla* state in silenzio", "*bangla* seduti e in fila non siete ancora a casa". Il termine *bangla* è un generico dispregiativo che deriva dalla ridicolizzazione della lingua bengalese.

Il mio interprete mi dice che la lingua bengalese è all'udito apparentemente sempre uguale e che quando due cittadini parlano tra loro, sembra che si dicano sempre e solo "*bangla, bangla, bangla, bangla*" da qui l'epiteto. Le lunghe file fuori ai *gate* piano piano si snelliscono durante la notte, ma l'afflusso ininterrotto di pullman provenienti dal campo dà la cifra del numero di migranti bengalesi impiegati come forza lavoro in Libia. Tripoli secondo accordi bilaterali con il governo di Dhaka ha aperto da numerosi anni il reclutamento di manodopera da inviare in Libia.

Una manovalanza silenziosa che, secondo stime del ministero degli esteri bengalese, ammonta a circa novantacinque mila cittadini, impiegati nell'edilizia, negli oleodotti, sino ad arrivare ai lavori più denigranti. Il Bangladesh, terminata la guerra, ha permesso a numerose migliaia di cittadini (molti dei quali da qualche tempo residenti in Libia e ripartiti a fronte nell'apparente stabilità del paese) di rientrare in Libia attraverso il rinnovo di accordi e visti di lavoro, la loro condizione appare terrificante.

Sul sito internet dell'ambasciata bengalese di Tripoli, nell'home page, è possibile inviare all'ambasciatore in carica richieste e delucidazioni burocratiche "in chiaro". Sono decine e decine le richieste di aiuto di cittadini bengalesi rimasti in trappola nella morsa del dispositivo di regolamentazione della forza migrante<sup>43</sup>. Solo per fare un esempio

---

43 Per una visione del concetto di dispositivo cfr: G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2007.

questi sono due dei recenti messaggi scritti e visionabili sul sito dell'ambasciata. Tra chi chiede aiuto dalla stessa Libia e chi chiede disperatamente un visto verso il paese dell'Africa settentrionale, si legge come il mercato della forza lavoro disponibile sia aperto e disposto a tutto. Si firma MS Hones, il suo messaggio è del 19 ottobre 2012:

*Problem of bangladesh people: Recently many bangladeshi people who went to libya before war and after war somehow they have lost their passport and many of them has been arrested by the libyan law agency and they are passing their life in measurable conditions. In this respect the bangladesh embassy has not taken any initiative to release them. So, what is done our respectable ambassador and his fellow colleague. With happy life, funny game and sound sleeping. Please help the innocent people and save the thousands of family<sup>44</sup>.*

Ce' poi Md. Nazrul Islam, in cerca di lavoro, che il 26 ottobre 2012 scrive:

*I live in Bangladesh. I am very poor man. cleaner work visa give me I am go to Libya. education B.S.S- 2009. my date of birth 07/02/1984. passport number B1830251. call +8801534307838 email-t-tony1@live.com<sup>45</sup>.*

Secondo il ministero del lavoro e del welfare bengalese Kandahar Musharraf Hossain, moltissimi cittadini provenienti dal Bangladesh lavorano assunti nella nettezza urbana e nel processo di raccolta rifiuti negli impianti e discariche<sup>46</sup>, la mediazione tra governi secondo alcune fonti viene gestita da dei *manpower brokers*, che su commissioni onerosissime rilasciano visti e organizzano i viaggi verso la Libia<sup>47</sup>, in accordo con le autorità di entrambi i paesi.

## **La dimensione del campo. Organizzazione e gestione delle quotidianità**

Le ruspe dell'UNHCR nel campo profughi spianano intere porzioni di deserto per permettere l'istallazione di nuove tende ininterrottamente da settimane. A circa un mese dall'apertura del campo, le persone in fuga dalla Libia non cessano di arrivare in Tunisia. Le tende montate sono migliaia. In fila indiana gruppi di cinquanta persone divise per nazionalità e sesso, sono accompagnate dai cooperanti nella zona di assegnazione tende. Il campo si costruisce per cerchi concentrici e settori.

Ogni settore ha un suo impiego. Al centro del campo c'è l'area recintata da una rete metallica costruita dai locali per assistere i minori del campo. Hamza è di Ben Gardane ha 40 anni e si occupa dell'organizzazione delle attività:

[...] sono arrivato qui dopo alcuni giorni dall'apertura del campo di Choucha. Sono di Ben Gardin e gestisco questo spazio per i bambini che abbiamo aperto sin da subito. Lo abbiamo aperto io e altre persone di Ben Gardane per dare un servizio al campo. Ci sono volute molte pressioni perché l'UNHCR all'inizio non era d'accordo. Siamo al centro del campo, abbiamo circondato con le reti questo spazio per evitare che i bambini scappino. Lì in fondo c'è una tenda dove abbiamo messo tutti i giocattoli che sono stati donati, dentro lavorano un'equipe di operatori. Poi qui al centro dello spazio c'è un palco vedi? La sera facciamo gli spettacoli e una volta il giorno appena fa sera, stendiamo un telo e proiettiamo film e cartoni animati. La sera durante le proiezioni arriva un sacco di gente. Passano il tempo e forse non pensano per qualche ora alla loro situazione. Io non ho mai avuto esperienze con i bambini ma la cosa mi

---

44 [http://embassy-finder.com/bangladesh\\_in\\_tripoli\\_libya?page=3](http://embassy-finder.com/bangladesh_in_tripoli_libya?page=3).

45 [http://embassy-finder.com/bangladesh\\_in\\_tripoli\\_libya?page=3](http://embassy-finder.com/bangladesh_in_tripoli_libya?page=3).

46 <http://www.libyaherald.com/2012/05/30/bangladesh-bans-manpower-export-to-libya/>.

47 <http://www.globalimmigrationcounsel.com/2009/07/articles/international-migration-1/bangladeshi-laborers-visa-costs-in-libya-impacted-by-illegal-manpower-brokers/>.

piaceva e ho accettato questo posto. Io sto sempre qui, controllo chi entra e chi esce. Qui dietro c'è uno dei punti mensa è per questo che fuori c'è tutta quella gente che mangia. La maggioranza sono *bangla* si tengono per mano e stanno sempre in giro, sono tantissimi. Poi c'è anche qualche svago per i più grandi, siamo riusciti a recuperare alcuni biliardini e, anche se sotto il sole caldissimo sono tante le persone che vengono a passare qui il loro tempo.<sup>48</sup>

È l'ora della consegna dei pasti e fuori dal "recinto", ci sono molti giovani malesi e bengalesi, tutti uomini. Slim ha 27 anni:

Arrivo dal Mali. Da nove giorni sono nel campo. Sono scappato con altri amici dalla Libia. Ora il mio problema è il passaporto. Vorrei recuperarlo per andarmene. Io lavoravo da due anni in Libia a Tripoli. Quando la guerra è iniziata, sono fuggito. Come tutti. Sono in tenda con diciotto persone è impossibile rimanere qui vorrei andarmene ma non ho documenti. Mi sono stati presi dal mio padrone di lavoro. Aspetto qui il mio turno per mangiare. Le organizzazioni ci assicurano tre pasti il giorno, il problema è che l'alimentazione è da troppo tempo sempre uguale e molti di noi cominciano sentirsi male ma sembra che nessuno voglia capire il problema. Se uno vuole un'alimentazione più regolare si deve rivolgere agli islamici ma il problema è che devi fingere di essere musulmano se no non ti danno nulla. A me da fastidio andare da loro perché non sono cattolico e perché hanno detto che sono legati a partiti islamisti tunisini. Comunque Gheddafi sta tenendo in scacco l'Europa attraverso di noi e attraverso la minaccia di far arrivare i migranti in Europa. Ho sentito mio cugino che sta a Roma. Mi ha raccontato cosa sta succedendo in Italia ad esempio. Io a questo punto rimarrei in Tunisia ma lontano da questo campo. Io in Mali ho studiato sono arrivato anche all'Università, la mia famiglia stava bene, ma poi nel dopo il 2008 sono dovuto andarmene a causa della guerra civile e sono arrivato in Libia da clandestino<sup>49</sup>.

Bastano pochi giorni per voler fuggire dal campo profughi. È l'ennesima testimonianza che afferma come le regole e la gestione di civili ridotti a "ombre" stia erodendo ogni minima forma di diritto affidata nelle mani delle ONG.

L'alimentazione del campo per i primi sei mesi è gestita per lo più dall'ONU, che fornisce tre pasti al giorno pressoché sempre identici. Riso, fagioli, ceci, latte e pane, questo è il contenuto delle vaschette di plastica bianche ormai vuote ammassate su tutto il campo. L'alimentazione sempre identica è causa di moltissime disfunzioni curate nell'ospedale da campo marocchino.

Non c'è nessun centro di raccolta rifiuti e sono i locali, che alla buona, tentano una raccolta autorganizzata che termina con roghi di rifiuti ammassati nel deserto. L'acqua è consegnata in bottiglie da litro e mezzo e razionata per unità. A ogni profugo è consegnata una bottiglia il giorno, salvo poi esser prese d'assalto le autocisterne di acqua non potabile utilizzata per i bagni e le docce. Il campo è come una città. L'assistenza dei governativi non colma le richieste.

Come raccontava Slim sono numerose le organizzazioni che si prodigano per l'assistenza, ognuna con dettami differenti e ognuna selezionano il proprio utente. Tra le associazioni più organizzate c'è il gruppo di volontari legato al partito Islamista tunisino *Hennakda*. Henakda fornisce tre pasti quotidiani differenti o alternati ogni giorno, acqua senza limiti e moltissima frutta. La loro assistenza inizia al confine dove, i giovani militanti, accolgono le persone in fuga tentando di anticipare gli operatori dell'UNHCR. Due arance e una bottiglia d'acqua fanno da esca.

I militanti dell'*Hennakda* dopo il primo soccorso cercano di capire l'appartenenza religiosa della persona e, in caso sia mussulmana, ci si prodiga immediatamente nel trovare sistemazione all'interno del campo. Una sistemazione che avviene quasi immediatamente a differenza dell'UNHCR intenta come prima azione alla requisizione dei documenti e alla schedatura prima dell'inserimento e della stabilizzazione nel

---

48 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.

49 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.

campo. Mondher ha 27 anni è bengalese:

Sono del Bangladesh e vivo in Libia da due anni ora sono qui a Choucha da quasi un mese. Sono scappato anch'io e sono in attesa di rimpatrio. Stiamo mangiando a quest'ora perché l'ONU fornisce i pasti alle 11:30. Ci danno sempre questi vassoi divisi in quattro parti con del riso, del sugo e qualche verdura, più una bottiglia d'acqua o del latte a tua scelta. Da settimane è sempre questo il menù, mangiamo malissimo. Alcune volte prendo da mangiare in un'altra parte. All'ingresso del campo c'è quella tenda per i mussulmani dove se dici che sei uno di loro ti danno da mangiare cose migliori. E poi ti danno anche la frutta, ieri avevano le arance. Li funziona così: ci mettiamo in fila, l'oro gridano *allahu àkbar*, avvolte col megafono addirittura, noi rispondiamo e la fila va avanti. Non so chi siano. Poi rimaniamo in giro per il campo tutto il giorno nell'attesa delle chiamate. Il campo è stato diviso per provenienze. Noi siamo messi in tre quattro posti diversi ma accomunati dal fatto che siamo tutti bengalesi così quando è il tuo turno, l'ONU ti viene a chiamare per fare l'appello nella casa che sta all'ingresso del campo. Dove c'è quella casa una persona ti chiama ti viene consegnato il tuo documento e ti fornisce la data della partenza verso il Bangladesh. Per il momento stanno rimpatriando solo noi, siamo gli unici che veniamo da un paese ufficialmente non in guerra. Riusciamo poi per fortuna a comunicare con i cellulari con i nostri familiari, anche se è difficilissimo avere la corrente per ricaricarli. Se penso ai somali, mi viene paura, spero non siano rimpatriati. Poi cosa devo dirti, [...] le motivazioni di questa guerra in realtà non le capisco ma sono sicuro che non sarà meglio se Gheddafi andrà via. In Libia non è come in Egitto o come in Tunisia. Su certe cose è un Paese orrendo ma su altre è un paese molto avanzato. Io in Libia riesco a vivere ma ora il mio futuro non esiste più. Guardaci<sup>50</sup>.



Foto27. Pasti forniti dalle associazioni non affiliate all'UNHCR

---

50 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.

50 Zarzis è la città delle partenze verso Lampedusa. Ai primi di Marzo le rotte delle partenze si sono spostate da Sfax a qui, più a sud, nella costa. Zarzis, secondo l'Istitut Nationale de la Statistique tunisino, conta circa 70000 abitanti, dotata di un'area portuale strategica che muove circa 2.000.000 di tonnellate di merci ogni anno. Accanto alle attività portuali la città si è dotata negli anni -data anche la vicinanza con la città di Djerba- di numerose strutture ricettive per turisti. Queste abitazioni sono il luogo dove vengono rinchiusi le donne e gli uomini in partenza per l'Italia in attesa degli imbarchi. Come ha mostrato uno splendido servizio del *fotoreporter* Giulio Piscitelli, nella bassa stagione turistica queste abitazioni si trasformano in alberghi "chiusi" in cui decine di persone attendono la partenza. Il reportage è visionabile sul sito internet del reporter: <http://www.giulio Piscitelli.viewbook.com/>.



Foto19. Un membro di un'associazione legata al partito salafita Hennakda annuncia l'inizio della distribuzione dei pasti.

Si fa colazione alle 7:00 del mattino, alle 11:30 si pranza e alle 18.30 è pronta la cena. L'alimentazione mantiene la sua ritualità ormai da un mese. Sono orari da caserma dicono alcuni nel campo e, le razioni, per quanto di pessima qualità, non bastano per tutti. Rifornirsi gratuitamente dalle organizzazioni come l'Hennakda o a pagamento dalle decine di bancarelle sorte ai bordi della strada principale accanto al campo è quasi un obbligo.

Sul ciglio della strada si mangia per due dinari un panino con dell'uovo sodo, questo è il pasto più diffuso e cucinato da alcuni ristoratori di Ben Gardane che provano a sfruttare la situazione per guadagnare qualcosa da questa emergenza. E una guerra di povertà che si incrocia però con il *laissez faire* delle istituzioni che al contempo crea le congiunture ideali per chi decide di cercare clienti a cui proporre il viaggio verso l'Europa dalla vicina Zarzis<sup>51</sup>.

Tra le organizzazioni internazionali di supporto è presente dalla metà di marzo 2011, anche la Protezione Civile italiana con quattro tende in donazione e una "posizione operativa" definita da loro stessi di tipo prettamente logistico. Un operatore nelle Nazioni Unite parla così della presenza italiana nel campo di Choucha:

P. è il responsabile del campo base della Protezione Civile Italiana. L'intervento della protezione civile è logistico. Loro hanno installato questo impianto di quattro tende mettendolo a disposizione delle organizzazioni internazionali per il coordinamento e consentire ai vari attori di riunirsi e realizzare meeting. Poi questa struttura è stata donata al governo tunisino provvisorio. Per quello che so oltretutto, è stata fatta una donazione in denaro da parte del governo italiano che hanno poi reinvestito in un progetto di *waste management*, un campo di notevole esperienza per la protezione civile italiana. La situazione è comunque critica anche a livello locale. A Ben Gardane il 75% della popolazione è disoccupata, anche da lì le pressioni sono altissime. La contabilità del campo in merito ai flussi è abbastanza inaffidabile. Ci sono numerosi attori in campo. Ad esempio i militari fanno un loro conto dato dai passaporti, ma molti non hanno il passaporto, poi c'è la protezione civile tunisina che danno il numero generico dei passaggi alla frontiera compresi libici e tunisini, poi c'è l'IOM che da le cifre dell'aeroporto, allora ieri abbiamo preso una decisione: prendiamo le varie cifre e ne costruiamo delle statistiche. Siamo intorno ai 12.000 in questi giorni. In questo momento sappiamo di più di 5000 persone bloccate dall'altro lato del confine. Sappiamo che una parte è trasportata direttamente dai militari libici alla frontiera.

---

L'estensione del campo è ovviamente tutta basata in previsione agli scenari futuri. La *no-fly zone* non aiuta le evacuazioni in aereo. Questa sera sarà deciso tutto a livello internazionale, non sappiamo purtroppo nulla. Quello che auspichiamo è un corridoio umanitario, che però, per il momento ci è stato negato più volte. Il paradosso è che da questo lato della Libia, i nostri interlocutori più affidabili sono quelli del governo di Gheddafi. Se noi volessimo aprire un corridoio umanitario dal lato egiziano, rischieremo tantissimo. C'è stata una missione a Tripoli ma non è servita comunque a nulla. Nonostante la capacità di reazione e la solidarietà tunisina l'impatto di questa guerra è stato devastante. Io spero che l'evacuazione dei profughi sia la più veloce possibile, purtroppo le previsioni di scenari possibili sono infinite. Noi come Nazione Unite siamo pronti a tutto. Cosa ci sia sotto la cenere, nessuno lo sa. Il problema grosso sono i Somali, sono circa un migliaio e non possono essere rimpatriati e, non posso biasimarli quando protestano, non so quale futuro possa prospettarsi per loro. Sono tra gli unici che sono arrivati con intere famiglie e questo ha creato numerosi problemi anche per noi. È difficile che siano accettate le condizioni di rifugiati, qui non possono avere questo status poiché non libici. Qui loro sono semplicemente immigrati non cittadini. Ci vorrebbe uno sforzo comune. Idem per gli eritrei anche se sono molti di meno. Poi ci sono i bengalesi 5042 sono stati rimpatri per ora. Da ieri tutto va però a rilento. Poi circa 800 persone sono in gestione dal campo degli emirati che sta nei pressi della frontiera libica. Comunque tutti quelli che arrivano sono immediatamente trasportati al campo e poi schedati<sup>52</sup>.



Foto33. Disposizione delle tende nella zona affidata ai maliani.

La protezione civile italiana rimane un'incognita, se non il suo gioco di scatole cinesi nel *waste management*. Un progetto che, a detta di alcuni cooperanti, è stato finanziato attraverso una donazione in precedenza realizzata dallo stesso governo italiano. Detto questo, ciò che rimane di concreto dell'intervento Italiano sono le quattro tende nel "campo degli ulivi", un "campo nel campo" che dalla prima settimana di marzo del 2011 ospiterà sino alla chiusura la centrale operativa ONU a Choucha.

Nelle prime tre settimane di marzo gli ingressi non cessano, molti abbandonano il campo fuggendo verso Zarzis, alcuni rimangono e molti sono i rimpatri. L'unico libico che incontro in quei giorni si chiama Rajad ha 28 anni, viaggia con uno zaino, un cellulare e un biglietto aereo per raggiungere prima Atene da Tunisi e poi da Atene Il Cairo:

Io sono uno dei ragazzi che fanno la resistenza in Libia. Mio padre è libico e mia madre è greca. Sono scappato dagli scontri di Tripoli. Il problema non è uno in Libia, sono tanti. Io

---

52 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.

odio Gheddafi, molti di noi lo odiano. Sono laico, ateo, insomma non ho fede religiosa. Molti miei amici che stanno lottando sono come me. La nostra priorità è mandare a casa Gheddafi com'è accaduto a Ben Ali qui in Tunisia per poi pensare come fronteggiare gli islamisti, ma questo è un secondo passaggio, anche se rischioso. Ho un appuntamento con uno dell'IOM, sono riuscito ad arrivare in Tunisia per fortuna. A Tripoli alcuni amici sono morti durante gli scontri. Non è la prima volta che scoppiano degli scontri in Libia. Già un po' di anni fa nella zona di Gebel el-Achdar ci furono lunghi giorni di guerriglia urbana dei movimenti di oppositori al regime. Io ora parto per la Grecia poi da lì vado in Egitto e tenterò di entrare in Libia dall'altra parte. Devo raggiungere Bengasi è lì che servono militanti e, partire da Tripoli verso l'ovest del paese è in pratica impossibile tra le merde dell'ONU e i miliziani del presidente. Il governo sta assoldando anche molti migranti dell'Africa centrale in cambio di pochi dollari vanno a combattere per lui. Mercenari, ma alla fine che devono fare, alcuni di loro non hanno scelta. Io ho studiato scienze politiche e ho sempre fatto parte di movimenti politici, sono fiero di partecipare a questa lotta contro un vero dittatore ma mi sta stretta la presenza dell'ONU e degli islamisti. Quando sarà finita, se lo sarà, loro ci chiederanno il conto come hanno fatto in ogni parte del mondo. Anche voi Italiani avete le vostre responsabilità. Devo dirti che comunque la deriva è molto probabile, le armi stanno entrando dai porti anche se controllati e alcune persone mi hanno informato che gli stessi americani stanno rifornendo l'esercito fuoriuscito dai ranchi del governo. In mezzo alle due fazioni ci siamo noi, gli autonomi, gli indipendenti che non vogliono né Gheddafi né gli islamisti, già pronti a vendere il paese all'Europa e agli Americani<sup>53</sup>.

Rimango con Rajad poche ore. Con gli operatori locali dell'IOM lo accompagniamo in serata in macchina a Ben Gardane. Nella piazza centrale della città un piccolo furgoncino lo attende per il *transfer* verso Tunisi. Mehdi mi spiega come la confusione nel campo aiuti numerosi membri della resistenza ad attraversare il confine per raggiungere poi Bengasi, per rifornirsi di armi o semplicemente per prendere un po' di respiro dall'offensiva:

Ci sono due guerre che non si raccontano, quella dei giovani indipendenti che tentano di cambiare il loro paese e non sono affiliati a quella che i media chiamano guerriglia e la guerra delle persone che scappano da un paese sotto attacco. Abbiamo registrato molte violenze perpetrate contro i lavoratori migranti presenti in Libia da parte dell'esercito di resistenza. Questo è inammissibile. Altri compagni ed io siamo qui in doppia veste per questo motivo. Anche se con pochi mezzi tentiamo di aiutare queste due categorie.

Passano i giorni e la presenza dell'esercito nel campo aumenta. A coppie di quattro uomini armati, decine di militari marciano nel campo controllando le attività di tutte le persone esterne. Col passare dei giorni diventa sempre più complicato colloquiare liberamente con i profughi, e per il pericolo di ritorsioni e controlli la sera è impossibile rimanere all'interno del campo.

Nelle prime settimane del maggio 2011 dopo i primi scioperi della fame, blocchi stradali e manifestazioni, arrivano le prime rivolte. Il 27 maggio del 2011 un'ala del campo profughi è data alle fiamme, perderanno la vita ufficialmente 4 eritrei, questo fu solo l'inizio. In un estratto di un comunicato dell'UNHCR la cronaca:

*This week saw serious disruption at the Choucha camp near the Tunisia – Libya border where around 4,000 migrant workers and refugees from the conflict in Libya are accommodated pending humanitarian evacuation to their countries of origin or other solutions. Four Eritreans died in a fire in the Eritrean block of the camp on Sunday night as residents were sleeping. Twenty tents were lost. At the time, the Choucha camp was hosting some 4,500 people – mostly Somalis, Eritreans, and Sudanese. The cause of the fire has yet to be determined. The problems continued on Monday when a large group of migrant workers surrounded UNHCR's office at the camp, seeking immediate resettlement. UNHCR staff and other humanitarian workers received*

---

53 Intervista realizzata nel campo profughi di Choucha nel mese di Marzo 2011.



*death threats and were forced to withdraw. Some of the demonstrators then blocked the main highway between the Ras Ajdir border point and the rest of Tunisia, prompting anger among the local Tunisian community*<sup>54</sup>.

Eventi simili continueranno sino al febbraio 2013, in un campo ormai in fase di dismissione dall'ONU che ha previsto la chiusura nel 2013 –indipendentemente dalla risoluzione delle questioni relative alle richieste di asilo-. La dimensione del dispositivo concentrazionario di Choucha, purtroppo, non è l'unica che in questi ultimi due anni si è riprodotta. I campi profughi istituiti dalle organizzazioni internazionali al confine tra Siria e Turchia nella provincia di Hatay a fronte dell'esodo prodotto dalla guerra interna nella Repubblica Araba, Il campo profughi di Dadaab in Kenia a pochi chilometri dal confine somalo o, il campo profughi per i cittadini somali in Yemen, sono solo un minimo elenco delle decine di tendopoli che alimentano degradazione e privazione di diritti di cittadini portati, come nel caso di Choucha ad esempio, verso un'autoeliminazione fatta di micro conflitti interni al campo e tentativi disperati di fuga verso l'Europa attraverso i "viaggi della speranza".

## Conclusioni

La tesi proposta, che discute su come la costruzione di campi profughi d'internamento e, in generale di come da anni l'umanitario e il suo approccio interventista siano elemento indissolubile delle "nostre guerre" è da svariati anni argomento di dibattito<sup>55</sup>.

Il mio compito è stato valutare il "costo sociale" e il funzionamento di queste operazioni rilevando come lo slittamento del conflitto, da quello classico a quello contemporaneo abbia implicato, senza troppe resistenze da parte delle agenzie dell'umanitario, un loro utilizzo sul campo in termini di evidente complicità nella prosecuzione dei conflitti<sup>56</sup>.

La gestione dei civili in fuga come merce di scambio tra stati, la costituzione di categorie e di un discorso sulla vittima, la sua regolamentazione e sopravvivenza e la tecnologizzazione dei dispositivi di controllo non ha palesato nulla di diverso da come venivano gestiti in passato i prigionieri di guerra, dove vivere o morire in rari casi era una scelta autonoma.

E lì, dove l'arte della guerra ha ceduto il testimone scomodo del governo dei civili all'umanitario nell'atto dell'accettazione si è reso a suo modo complice e partecipe.

La costituzione dei campi "normalizzati" in territori di guerra -sospesa o permanente- evidenzia come non esista una reale eccezionalità del dispositivo che si presenta invece come elemento fondante della stessa norma<sup>57</sup>.

La concentrazione di individui che non godono di nessuna personalità giuridica sociale e politica inevitabilmente incrocia l'umanitario. Il problema strutturale rilevato nel funzionamento del campo e nella sua fondazione, evidenzia come in assenza di

---

54 Documento integrale cisionabile al sito internet: <http://www.unhcr.org/4ddf97119.html>

55 Per il dibattito sulla deriva dell'approccio umanitario cfr: P. Gready, *Fighting for the human rights*, Routledge, New York, 2004, J. Bricmont, *Humanitarian Imperialism*, New York University Press, New York, 2006, D. Bigot and A. Tsoukala, *Terror, insecurity an liberty. Illiberal practices of liberal regimes after 9/11*, Routledge, New York, 2008.

56 Cfr. A. Dal Lago, *Le nostre guerre*, Manifesto Libri, Roma, 2010.

57 Per una lettura del concetto di stato di eccezione si veda: G. Agamben, *Homo Sacer, Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995. Per una critica al concetto di "stato d'eccezione" si consiglia la visione del seminario organizzato dagli studenti dell'Università degli Studi di Pavia con il Prof. A. Dal Lago: [http://www.youtube.com/watch?v=\\_0\\_zlBwb-m8](http://www.youtube.com/watch?v=_0_zlBwb-m8).

cittadinanza, ma alla presenza di umanità, tutti gli abusi siano presenti e come non si sia cittadini perché umani ma si è e umani solo quando si è cittadini.

Gli stessi stati di diritto istituiscono l'intervento dell'umanitario dettandone tempi ed economie in uno stato di sospensione indeterminato della norma.

E, se all'interno di uno stato di diritto la sospensione della norma può essere intermittente, nelle dimensioni di guerra esso non ha tempo e misura.

Nella dimensione dei diritti umani l'accezione di umanità da frequentemente luogo a equivoci e vuoti che non si possono colmare attraverso ipotetici moralismi; l'UNHCR parla sovente di umanità senza troppo soffermarsi che l'indefinibilità giuridica del soggetto "trattato" porta irrimediabilmente gli apparati dello stato a mantenere il trattamento separato degli esseri umani da ogni tipo di giudizio di reale umanità.

Il caso delle *interview* ne è un esempio. È quello, infatti, uno dei momenti in cui si costruisce la categoria dell'individuo dove, in conformità a provenienza, esperienze, capitale sociale e storie di vita -più o meno cruenta-, viene deciso l'ingresso o meno nella categoria della cittadinanza.

Unica eccezione evidente è quando il paese di provenienza decide di intervenire direttamente con programmi anche in questo caso emergenziali ed eccezionali di rimpatrio come il caso dei rimpatri organizzati dal governo bengalese. Esempi visibili di come il processo di eccezionalità abbia due dimensioni sostanzialmente distinte. E' apparso evidente come la dimensione umanitaria di Choucha e la guerra intesa come uso terroristico del potere militare<sup>58</sup> armato vivano entrambi in una condizione complementare in cui la norma e l'eccezione coabitano perfettamente a geometria variabile, in una dinamica di compresenza che pone l'intervento umanitario bagaglio tattico e strategico di ogni guerra permanente.



Foto33Scarico dei bagni e delle docce da campo.

---

58 Cfr, D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi Editore, Torino, 2002.

## Bibliografia

- G. Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino, 1999.
- G. Agamben, *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- D. Bigot and A. Tsoukala, *Terror, insecurity an liberty. Illiberal practices of liberal regimes after 9/11*, Routledge, New York, 2008.
- Dal Lago, *Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.
- Dal Lago, *Le nostre guerre*, Manifesto Libri, Roma, 2010.
- G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2007.
- D. Demazière e C. Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina Editore, Torino, 2000.
- J. H. Dunat, *Un souvenir de Solférino*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- R. Bleiker, *Popular dissent, human agency and global politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.
- J. Bricmont, *Humanitarian Imperialism*, New York University Press, New York, 2006.
- J. Clifford and G. Marcus (a cura di), *Writing culture. The poetics and politics of Ethnography*, University of California Press, London, 1986.
- M. Foucault, *Sicurezza territorio e popolazione, Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- P. Gready, *Fighting for the human rights*, Routledge, New York, 2004.
- S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, AgenziaX, Milano, 2009.
- 1 Cfr. S. Palidda (a cura di), *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, 2011.
- Petrillo, *Topografie sociali. Territorio, popolazione e rifiuti: il caso della Campania*, Sellino Editore, Avellino, 2008.
- L. Waquant, *Les prisons de la misère*, Editions Raisons d'Agir, Paris 1999.

- D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi Editore, Torino, 2002.